

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Al fine di edificare il corpo di Cristo” La “Lettera agli Efesini”

4° Incontro
19 Gennaio 2006

“Salvati nella fede”
Da «lontani» a «vicini» (2,11-22)

Questa sera leggiamo la seconda parte del 2° capitolo della Lettera agli Efesini. Leggiamo il testo che è molto denso e molto bello e che di tanto in tanto incontriamo anche nella celebrazione liturgica.

Le parole che vi si incontrano meritevoli di approfondimento sono molte, perciò è necessario fare una scelta. Mi è sembrato perciò opportuno concentrare la nostra riflessione in quattro temi che cercherò di comunicarvi.

S. Paolo scrive a persone che hanno effettuato la scelta di essere cristiani provenendo dal paganesimo, però abbiamo anche visto precedentemente che egli, parlando del dono della redenzione in Cristo, aveva detto «*voi e anche noi*» esprimendo così chiaramente che la condizione di debolezza, di sofferenza, di peccato dell'umanità, riguarda tutti gli uomini: «*voi*» riferito ai pagani, «*noi*» agli ebrei. Al versetto 11 descrive comunque la drammaticità della condizione del paganesimo.

Il primo tema di cui parleremo è *la compassione*.

Vi chiedo di sgombrare la mente, per quanto è possibile, dal significato di compassione che noi diamo nella lingua parlata. Compassione viene usata per situazioni quali la partecipazione ad un funerale o l'aver visto un bambino chiedere l'elemosina. Bisogna invece andare ad un significato del termine compassione più spirituale, cioè che viene dallo Spirito Santo, che significa «*patire con*», «*patire insieme*» perché infatti S. Paolo ci vuole introdurre nel patimento di Dio a motivo dell'umanità.

È un'afflizione che porta il Signore a manifestarsi nell'incarnazione, in un'azione che con parola greca si definisce «*kenosi*», ad indicare l'infinito abbassamento della divinità per raggiungere l'umanità che in se stessa non ha assolutamente alcuna possibilità di colmare una tale distanza.

Paolo mette in evidenza la condizione del paganesimo pur dopo aver detto che pagani ed Ebrei, quindi tutta l'umanità, sono vincolati dalla condizione di peccato. Ma riprendendo un motivo riportato anche nella Lettera ai Romani, dice ora che gli Ebrei, essendo depositari di una promessa avevano una speranza, mentre per i pagani usa una espressione drammatica: “*in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza di Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo*”. «*Senza Dio in questo mondo*» è una tremenda espressione di desolazione che è anche, ahimé, di grande attualità.

Oggi il *Corriere della sera* riportava la notizia che si valutano in circa 3000 le persone che lo scorso anno, in una nazione europea, sono state aiutate a morire praticando l'eutanasia e, inoltre, che in un liceo di Torino è stato proiettato agli studenti un film che riprendeva un caso di eutanasia verificatosi e filmato

dal vero, a Losanna.

Dunque i fatti della vita sembrano dimostrare che questo non-senso guadagni terreno fino al punto di rendere sempre più facile e accolta la proposta di poter essere liberi della propria esistenza fino alla opzione drammatica di scegliere la morte.

Certo, quelli menzionati sono esempi estremi, ma si sommano purtroppo a tanti altri di cui si sente più frequentemente. Pensiamo ad esempio all'uso indiscriminato di scoperte scientifiche e tecnologiche, alla drammaticità dei problemi ecologici, al voler possedere una bomba atomica come espressione di potenza, al timore di scontri di civiltà per cui ci si vorrebbe far credere che i miliardi di uomini che vengono dal sud del mondo debbano da un momento all'altro assaltare e divorare i milioni di senescenti dell'occidente, e la lista potrebbe continuare... Sono tutte cose che di tanto in tanto fanno pensare e fanno anche parlare di tempi ultimi, di tempi cioè che si consumano quasi che fossimo alla vigilia di chissà quale apocalisse, quale cataclisma, e sono in fondo solo segno di quella povertà dell'uomo che sembra diventare sempre più squallida, sempre più incapace di mettersi in piedi, di individuarsi, di proporsi nella relazione. Sembra allora proprio che l'unica espressione capace di definire questa situazione sia la frase di Paolo: *“estranei alla promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo”*.

C'è stato un tempo, almeno in occidente, in cui nella rivendicazione della dignità e della libertà dell'uomo e nella scoperta dell'autonomia della scienza, è venuto fuori un rifiuto di qualsiasi filosofia che desse per certa la verità di Dio e questo ha portato a quel senso di impoverimento della visione globale della vita per cui siamo come arrivati a questa forma che molti chiamano di nichilismo. S. Paolo dice che a questa situazione Dio si volta e si sta volgendo anche oggi: è questo il mistero della salvezza che si rivela in Cristo.

Come si fa allora ad entrare nella compassione? Penso che nella vita personale, nella vita di fede, quindi nella preghiera ed anche nella vita che consapevolmente viviamo insieme, dobbiamo trovare il coraggio di immaginare e di capire che cosa sarebbe la nostra esistenza se non avessimo ricevuto la grazia della fede. Essa potrebbe essere anche senza Dio, così come lo è per tanti nostri fratelli. Ecco quindi che essere consapevoli della fede significa essere così coscienti dell'abbassamento infinito del Signore per accostarsi all'uomo senza Dio, da non dare più a noi quell'alibi che in qualche modo ci dispensi, quasi, dalla fatica della comprensione della compassione per ciascuno di noi, come se avessimo Dio per scontato.

S. Paolo dice che anche coloro che sono vicini potrebbero essere lontani: *“È venuto ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini”*. Risulta chiaro che se i vicini, cioè quelli che credono, quelli che comprendono, quelli che hanno detto di sì a Dio, non avessero una tensione ad entrare profondamente con la mente, col cuore e anche con la condivisione, nell'infinito abbassamento di Dio per raggiungere la debolezza e la situazione drammatica dell'umanità, essi, senza questa condivisione della compassione, si comporterebbero come coloro che sono lontani e sarebbero quindi dei lontani anch'essi. Ciò perché si troverebbero a pensare a un Dio diverso da quello che è, un Dio che è diventato quasi una proprietà, quasi una certezza scontata, personale o di gruppo. Non sarebbe un Dio amato e, soprattutto, non sarebbe un Dio vissuto per quello che è, perché in tali persone che si definiscono *vicine* non potrebbe mai raggiungere quelli che sono *lontani*.

L'esperienza di fede personale non è cristiana se non si pone profondamente l'interrogativo sul significato di: *«senza speranza»*; *«senza Dio»*; *«senza Cristo»*. Credo che l'esperienza di un cristiano oggi abbia come il dovere di immedesimarsi con questo infinito abbassamento del Signore facendosi egli stesso, non dico abbassamento perché nessuno di noi può ritenersi superiore ai propri fratelli, ma facendosi vicinanza con quanti magari hanno il tormento e il dramma di vivere l'esperienza di essere *senza Dio, senza Cristo, senza speranza*. Soltanto entrando in questo abbassamento di Dio si può condividere la sua compassione e, forse, soltanto entrando in questa compassione si può cominciare ad essere in qualche modo una risposta alla tragedia dell'ateismo, alla disperazione, alla solitudine dell'uomo di oggi: un uomo che non ha nessuna intenzione di mettersi in discussione, nessuna predisposizione a modificarsi e non comprende l'affermazione teorica di Dio.

In fondo, noi veniamo da un retaggio culturale in cui l'affermazione storica di Dio, vissuta dentro una società che condivideva quell'affermazione, si imponeva quasi per forza propria: c'era il principio accettato dell'autorità e dell'autorevolezza dell'argomento religioso. Quando il Cristianesimo è poi

diventato religione dello stato e dell'impero è stato gradualmente espresso in termini di comprensibilità umana anche come linguaggio. Si è allora cominciato ad annunciare la verità della fede con i principi della razionalità umana e della filosofia greca e tutto questo è diventato un sistema che ha costituito l'anima dell'occidente, dell'Europa. Si è andata così sviluppando una cultura e un pensiero in cui il principio dogmatico ha avuto precedenza sul principio filosofico. Ciò è durato fino a tempi abbastanza recenti. Ricordo benissimo che negli anni '50, quando io ho fatto l'università, prima di filosofia e poi di teologia, si diceva pienamente e con una convinzione ampiamente diffusa che la filosofia è «*ancilla theologiae*», la filosofia è serva della teologia. Ciò forse perché non si teneva abbastanza presente che negli ultimi secoli, almeno in occidente, la filosofia ha pensato di poter rivendicare uno spazio proprio avviandosi su affermazioni quali: sono io che penso che cos'è la verità; sono io che penso che cos'è la saggezza; sono io che penso che cos'è l'organizzazione della vita umana. Questa cosa fin quando si incontrava con la capacità di sfociare nella fede non creava alcun problema, ma nel momento in cui si è completamente dissociata della fede è diventata drammatica e ha costituito la radice dell'ateismo, fino a sfociare in lotta alla fede quando, agli inizi del novecento, i filosofi sono arrivati a dire che bisogna ammazzare Dio perché altrimenti l'uomo non cresce (Nietzsche).

Bisogna quindi entrare in questa sofferenza dell'umanità per vivere pienamente la compassione perché il Signore entra proprio lì. L'incarnazione è infatti questo calarsi di Dio là dove Dio non è, per portare Dio, e quando la contempliamo per intero, quindi tutto il mistero di Cristo, essa è proprio il rischio di essere come senza Dio perché Dio sia: non per negarlo ma per rivelarlo.

D'altra parte, basta guardare al modello di vita trinitario per convincersene chiaramente. Infatti all'interno della propria vita intima, Dio si fa annullamento di ciascuna Persona nei confronti dell'altra Persona, e in questo annullarsi per amore ogni Persona è. Non voglio giocare con le parole, ma è il **non-essere** per amore che fa **essere**. Questa è la Trinità per quello che possiamo tentare di capire da S. Agostino in poi. Il non-essere per amore, fa essere ciascuna Persona. Questo nella reciprocità crea un'unità tale per cui è solo essendo fusi insieme da questo non-essere per amore che ciascuno può essere. Da qui il ritmo Trinità-unità.

Gesù viene a dare la rivelazione del Padre con il suo perdersi per amore dell'umanità, in un modo tale da togliere la paura che l'uomo ha di essere oppresso da Dio. Probabilmente se fosse stato insegnato meglio sia nelle facoltà teologiche, sia nei libri, sia nel catechismo parrocchiale, che la natura stessa di Dio, non per opportunità nei confronti della storia ma per la verità in se stessa, è di essere non essendo, allora non ci sarebbero neanche stati tanti filosofi sorti a difendere la dignità dell'uomo con pensieri quali: Dio schiaccia la libertà; Schiaccia la dignità; Si impone.

Gesù ha infatti detto: «*io sto in mezzo a voi come colui che serve*» (Lc 22,27); «*io sto alla porta e busso*» (Ap 3,20). Questo è il suo stile ma questo è anche il suo essere. Se l'uomo comprende bene tutto questo, certamente non sente l'ingiustizia dell'oppressione di Dio e esce dalla sua solitudine difensiva e dalla sua paura. Capisce che Dio non lo sta aspettando per fargli del male, ma che gli insegna a vivere e gli dà la possibilità di essere, amandolo nell'adorazione: di essere come Lui, che è **essere non essendo**.

La persona che si dedica per amore pienamente, vive! Anche se a volte gli occhi degli altri vedono questo spendersi per il prossimo come una non-vita. Forse l'impressione non è nemmeno sbagliata a prima vista perché in effetti anche Gesù muore. Il suo morire per amore, però, sfocia nella resurrezione! Ecco perché non si può separare la croce dalla resurrezione ed ecco perché il mistero di Cristo è la vita e non la morte.

Passando a un linguaggio più semplice, vediamo ora di trarne un insegnamento sul piano personale affinché questa nostra riflessione non sia soltanto di comprensione razionale ma sia anche fonte di preghiera.

La chiamata alla fede in questa modalità cristiana di condivisione della compassione di Dio per l'umanità, si identifica nella proposta di una relazione d'amore con il Signore, in cui Egli sia libero di consegnare a ciascun chiamato un po' di quell'abbandono dell'umanità che è venuto a fare suo nell'incarnazione. Allora la compassione esce dal piano delle cose da fare per entrare come in una vocazione a condividere con Gesù questo peso immane dell'umanità senza Dio, senza Cristo e senza speranza.

Ciò ci riesce di più facile comprensione se andiamo con la mente ad un episodio della vita di Gesù riportato nel Vangelo di Luca. La sera del giovedì santo, poco prima dell'inizio della Passione, dice agli Apostoli: *“Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me”* (Lc 22,28-29). Nel dire ciò, Egli non si riferisce soltanto alle prove di quel momento della vita dell'incarnazione ma alla condivisione con Lui della compassione del Padre per l'umanità. Ecco perché si può dire che la compassione non è un fatto o un atteggiamento che si esprime nel vivere un'occasione della vita particolarmente pietosa per cui siamo sollecitati ad intervenire. Naturalmente anche questa è una cosa importante, perché è un atto di misericordia. La compassione, invece, è quella con la quale lo Spirito Santo spinge i credenti a fare propri i sentimenti che erano nel cuore del Signore; quella che fa dire, nella interiorità e nell'intimità della fede: Signore eccomi qua! Voglio essere per te la spalla su cui tu puoi poggiare la tua fatica e la mano con cui stringi la mano del fratello senza speranza.

Gesù è colui che muore *“per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace con Dio”*. **La pace** è il secondo punto della nostra riflessione.

L'azione del Signore, questa sua compassione che si fa storia, è proprio una nuova creazione. Succede infatti che colui che si trova nella condizione di essere senza Dio, senza Cristo e senza speranza, può diventare uno che ritrova la possibilità di guardare Dio, di nominarlo e di chiamarlo Padre: diventa un'altra persona!

La pace che fa Gesù, in effetti, supera il limite dell'atteggiamento pacifico. Non si tratta di mettere d'accordo le persone ma di cambiarle! È un'azione dell'onnipotenza di Dio che in Cristo fa nuova una creatura. Si può infatti anche sperimentare che vi sono dei momenti in cui nella potenza dell'azione di Cristo, ma anche nella potenza sacramentale, una vita si modifica anche in maniera umanamente rilevante. Si modifica fino al punto di poter dire veramente che si è, anche nel giudizio obiettivo degli altri, una persona nuova. E guardate che per affermare questo non è che bisogna pensare soltanto alle grandissime conversioni che hanno fatto storia quali quella di S. Paolo, folgorato sulla via di Damasco, o di Francesco d'Assisi che incontra il lebbroso. Più semplicemente a volte basta un momento vissuto bene nella fede, nella coscienza del Signore che interviene, o la partecipazione all'Eucarestia, o le parole dell'Assoluzione dette dal sacerdote che rappresenta Gesù, perché una persona arrivi ad una determinazione per cui certe situazioni umanamente erronee si ribaltino e si diventi un altro. A volte si cambiano in modo veramente radicale delle situazioni, anche quelle etiche, comportamentali e morali. A volte si tratta di cambiamenti improvvisi, altre invece, di piccole e costanti modificazioni.

Una ulteriore esperienza concreta di ciò mi è capitata questa mattina quando una signora mi confidava di una forte tensione tra due suoi figli, come una cosa che era per lei causa di grande sofferenza. Diceva però che recentemente aveva notato un cambiamento. I due non si rivolgono assolutamente la parola però l'uno, avendo sentito che l'altro aveva bisogno di un cavo per computer, egli avendolo, senza dir niente, l'aveva messo sul tavolo perché l'altro lo trovasse. Ecco, a volte sono anche piccole cose di questo genere che danno il senso del cambiamento, della nuova creazione.

La pace è la possibilità concreta di accedere a Dio gli uni e gli altri. Essa, che è conseguenza del sangue di Cristo, non può essere frutto soltanto della buona volontà umana. Perciò non può essere dovuta ad un atteggiamento pacifico ma è il risultato della resa a questa logica del Signore che *crea in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia*.

È importante allora, di fronte a questa realtà della pace, tenere presente il metodo e lo stile del Signore che riesce annullando se stesso. Non vi sono discussioni che tengano, né parole forbite quando si vuole portare pace dove pace non c'è e portare riconciliazione dove c'è lotta. L'indicazione, nello stile cristiano, è quello di assumere l'atteggiamento di Gesù che in se stesso, nella propria croce, nella propria sofferenza ha riconciliato la terra con il cielo.

Bene mi diceva quella mamma stamane, che era anche invasa dall'angoscia di non poter intervenire in alcun modo perché qualsiasi parola detta in questo momento non servirebbe che ad accrescere la divisione. Ma questo silenzio e questa sofferenza diventava per lei come una nuova maternità, nell'attesa che quel cavo messo sul tavolo possa diventare parola detta. In effetti, a pensarci bene, si tratta già di una

parola detta, anche se in maniera non ancora esplicita. Perché diventi parola espressa occorre assoggettarsi pazientemente alla legge del creare la pace in se stesso per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia.

Una Chiesa che non volesse assoggettarsi a questa legge di pagare di persona, in se stessa, nel sacrificio, secondo lo stile del Signore, l'opera della pacificazione e della riconciliazione dell'umanità, non sarebbe certamente rivelatrice del volto compassionevole di Dio. Credo che su questo tutti ci dobbiamo convincere sempre di più.

Dopo la compassione e la pace che nasce dalla croce, il terzo tema è **la novità**.

Se si guarda bene il testo, si percepisce quasi una cadenza che è come un grido di vittoria. Paolo al versetto 17, come in una sintesi, dice: *“Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci gli uni e gli altri al Padre in un solo spirito. Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio”*.

Qual è la novità? La novità è che al di là delle diversità di provenienza, di cultura e di meriti, il disegno di Dio è di portare l'umanità intera, quella moltitudine immensa di cui parla l'Apocalisse, ad essere concittadina dei santi e familiari di Dio. La novità è la patria, la dimora.

L'importanza della dimora appare già nell'A.T.: la tenda del convegno dove il Signore lascia un segno della sua presenza. Ebbene bisogna ricordare sempre che nelle intenzioni del Signore quella dimora, e quindi anche la Chiesa, deve contenere l'intera umanità, tutta la *moltitudine immensa*. La Chiesa non può più considerare candidati solo coloro che le appartengono anagraficamente. La patria, dove si è familiari di Dio, riguarda tutti senza esclusione alcuna! La dimora, la casa, è il luogo dove veramente Dio vuole radunare tutta la famiglia. *“Sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figli e figlie”* (2Cor 6,18) dice il Signore onnipotente, come ci ricorda S. Paolo.

Tempio santo del Signore, dunque, è questo punto di arrivo a cui vuole giungere l'annuncio sia per i pagani che per coloro che vengono dalla circoncisione. Tempio santo è il punto finale in cui l'idea di tempio deve essere inteso come umanità intera. Bisogna infatti ricordare, con profondissima riconoscenza per il Vangelo e i Sacramenti che ci vengono donati, che la Chiesa non è fine a se stessa. Nel Vangelo di Giovanni, nell'incontro con la Samaritana, Gesù aveva detto: *“Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”* (Gv 4,21.23). E S. Paolo nella I Lettera ai Corinzi: *“Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.”* (1Cor 3,16-17). Vedete come va in secondo piano la preoccupazione della salvezza e della santità personale e come viene in evidenza l'idea di santuario in senso non materiale, in senso spirituale.

A maggior chiarimento vi leggo poche righe di un esegeta, un professore di Scrittura, che si chiama Romano Penna:

“Si insiste sull'idea di santuario (“tempio santo” e “dimora di Dio”) con un chiaro significato metaforico. Infatti, proseguendo una feconda concezione dell'apostolo Paolo (cfr. 1Cor 3,16-17; 14,25; 2 Cor 6,16), non più un edificio materiale ma un'intera comunità vivente viene definita tempio, cioè abitazione di Dio.

Siamo qui di fronte ad una delle maggiori innovazioni del Cristianesimo, che supera e praticamente rifiuta ogni concezione cosistica, (cioè materializzata) della presenza di Dio nel mondo, trasformandola in concezione personalistica e anzi comunitaria; una operazione del genere, tutt'altro che rimpicciolire la maestà di Dio, tende a nobilitare enormemente il concetto e ancor più la vita stessa della comunità cristiana, responsabilizzandola in maniera insospettata (cfr. Mt 18,20)”. (Romano Penna; Lettera agli Efesini- pag. 151-152).

In effetti, prima di Gesù si pensava al tempio come il luogo materiale in cui il sacro veniva rappresentato, individuato e adorato. Forse, nonostante il Nuovo Testamento, nella Chiesa una certa abitudine ad individuare i luoghi del sacro come i luoghi della presenza di Dio è rimasta. Certo non è che i luoghi del sacro non siano luoghi della presenza di Dio, però, dal momento che c'è la verità dell'incarnazione, i luoghi del sacro sono tutti i luoghi dell'umanità e ogni relazione umana è un luogo del

sacro perché Gesù ha detto: *“dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”* (Mt 18,20).

Quindi è il rapporto umano il luogo del sacro, il luogo della rivelazione di Dio. Ed è il rapporto umano il luogo dove Dio parla i diversi linguaggi dei più svariati luoghi, delle più disparate competenze, con parole che non sono quelle ricercate della teologia accademica, né quelle eleganti e raffinate dei libri scritti. Certamente fanno bene i catechisti che iniziano al linguaggio religioso i loro catecumeni, però che sia a complemento di una catechesi che insegni che l'amore di Dio per l'umanità entra in tutti i luoghi dell'umanità. A complemento di una catechesi che come frutto, porti coloro che l'hanno ricevuta a domandarsi cosa lo Spirito Santo sta insegnando e sta sussurrando in ogni situazione della vita, a scuola, in ufficio, quando ci si diverte; perché il santuario di Dio è la convivenza stessa dell'umanità!

Una ulteriore conferma di questo concetto si è avuta dalla lettura dei Manoscritti di Qumran, scoperti nel secolo scorso, in cui una variante di un testo biblico, invece di definire «tempio» come santuario di Dio, dice uomini Santuario per Dio. Quindi sono gli uomini che sono il santuario, non le colonne o i mattoni!

Il frutto della compassione del Signore, che è pace e che è nuova creazione, porta allora come punto di arrivo a questo essere il santuario degli uomini per il Signore: la città di Dio, come diceva S. Agostino. Una città vissuta secondo il progetto di Dio in cui non c'è diminuzione della dignità dell'uomo, della sua libertà e della sua responsabilità, perché la sua costruzione passa, anche se non senza difficoltà come dicevamo prima, attraverso la reciprocità delle persone che si mettono insieme e insieme decidono di essere pronte ognuna a dare la vita per l'altro. In questa gara generosa d'amore, allora, le proprie competenze e i propri sforzi hanno per fine il donarsi all'altro e l'altro fa altrettanto per quanto lo riguarda. E le competenze di ciascuno non vengono diminuite in tal modo, bensì accresciute ed esaltate per il fatto che diventano donate.

La tragedia del mondo di oggi è che le competenze si sbiadiscono per la mancanza di motivazioni. Siccome non c'è la gioia della reciprocità nella relazione vissuta pienamente, l'uomo si ritira e ritirandosi si rimpicciolisce. Si verifica allora che più uno si chiude nella gabbia, più le pareti della gabbia si restringono: è un fenomeno che in qualche misura abbiamo potuto constatare tutti di persona.

Veniamo ora al nostro quarto tema che è **lo Spirito Santo e la Chiesa**, per ultimo ma non ultimo perché è strettamente legato ai precedenti.

La liturgia orientale, sempre un po' più attenta di quella occidentale a una linearità che possa essere maestra, celebra la solennità della Trinità alla domenica di Pentecoste, l'effusione dello Spirito il lunedì successivo, la festa di Ognissanti, la domenica dopo. L'ordine liturgico manifesta una logica: lo Spirito Santo rinvia alla Trinità, e per conseguenza rinvia a noi, perché la vita trinitaria è l'archetipo dell'umanità nuova riunificata; l'archetipo della Chiesa, di cui la preghiera di Gesù può essere vista come atto fondante: *“che siano una sola cosa, come noi siamo uno”* (Gv 17). La Chiesa deve portare a compimento la Parola del giorno della creazione: *“facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza”* (Gn 1,26).

Lo Spirito, che è ed esprime l'unità di Dio, è l'elemento vitale della Chiesa, che rende reciproco nell'unità quello che sta di fronte come altro, e ricompone in unità i frammenti dispersi dal peccato. Insegna ad essere uno per amore, che può essere realizzato solo se radicati in Dio.

Noi sperimentiamo dolorosamente l'inaccessibilità dell'altro, l'impossibilità della reciprocità e della comprensione stabile. Siamo vicini e non possiamo avvicinarci: questa la sensazione dolorosa. Lo Spirito Santo risponde facendosi maestro della riconciliazione dell'io e del tu, *“guida alla verità tutta intera”* (Gv 16,13), che non è l'annullamento della persona ma la sua completa apertura che permetta a Lui di realizzare l'unità delle persone diverse.

Perciò si capisce la festa di Ognissanti dopo la Pentecoste. La Comunione dei Santi è l'umanità riplasmata secondo il modello trinitario; è la città futura, modello della Chiesa.

Così possiamo comprendere un po' meglio che cos'è davvero la Chiesa: il superamento del confine tra io e tu, l'unione degli uomini tra di loro, fino al modo di essere di Dio-Trinità. Perciò non si può limitare ad un gruppo elitario, ma è cattolica, deve *“radunare in unità i figli dispersi di Dio”* (Gv 11,52).

E il divenire cristiano significa camminare nell'essere riuniti. Perciò nel primo giorno della Chiesa risuonano tutte le lingue. E quella Chiesa è la madre di tutte le Chiese particolari che non vengono prima di quella madre.

Perciò, nella Chiesa, ciascuno deve pensare, parlare, agire secondo la comunione del “noi” che sta in una relazione profonda con il “noi” trinitario. E questo con la responsabilità personale della coscienza illuminata e purificata dalla fede.

Se il parlare e l’agire saranno all’insegna di questo essere nel tutto e a partire da esso, allora l’incontro esterno sarà la conseguenza di quello interiore, e sarà possibile. Lo Spirito, che è in ciascuno personalmente (le lingue di fuoco), è lo Spirito dell’unità.

Questo in fondo è il paradiso. Non è detto infatti che il paradiso debba essere soltanto dopo la morte. Il paradiso non è un luogo, è una situazione. In ogni luogo in cui veramente si riesce a sperimentare questa possibilità di riconciliazione avvenuta come stabilità di vita nella reciprocità, lì è il paradiso. Anche in una famiglia, anche in un ufficio, veramente è anticipo del paradiso.

Questa è la Chiesa e questa è anche ogni esperienza cristiana!

Concludiamo con una ulteriore riflessione di Romano Penna in riferimento allo Spirito che fa crescere:

“Il «pneuma» (lo Spirito) è, per definizione un elemento dinamico e quindi un fattore di vita, di mutamento nel segno della continuità, di passaggio dall’età infantile all’età adulta (cfr. Gal 4,1-6). Non si vuole difendere una dimensione «spiritualistica» in opposizione ad una visione «materialistica» delle cose, ma affermare che è lo Spirito di Dio a permeare la Chiesa pur nella sua pesante e opaca umanità. Più si lascia spazio allo Spirito (cfr. le “Pietre vive” in 1Pt 2,5), più la Chiesa diventa trasparente, cioè testimone della presenza di Dio tra gli uomini, e quindi «tempio santo», la cui realtà non è solo un punto di partenza ma anche un traguardo” (Ib.).